

IV RADUNO DUCATO DI PARMA E DI PIACENZA

DOMENICA 12 Aprile 2015



Approfondimenti

Il **Ducato di Parma e Piacenza** fu uno Stato italiano esistito dal 1545 al 1859, con una pausa dal 1809 al 1814, dapprima sotto la dinastia dei Farnese e, dal 1731 sotto quella dei Borbone-Parma. Nel 1859 i territori ducali furono incorporati alle Province Unite del Centro Italia e successivamente annessi al Regno di Sardegna tramite il plebiscito del 12 marzo 1860.

Grazzano Visconti è geograficamente sita nel Ducato di Parma e Piacenza

Il nome *Grazzano* secondo il Campi (Dell'*Historia ecclesiastica di Piacenza*, primo Vol.) la conoscenza più remota risale all'anno 302 D.C. e sarebbe in relazione a tale **GRACCUS GRACCIANUM**, probabile proprietario di terreni posti in questa località. In effetti, sull'antichità di insediamenti umani nella zona verso il Nure, tra *Grazzano* e *Vigolzone*, non esistono dubbi. Nei campi di *Grazzano* affiorano, non di rado, sotto l'azione dei vomeri degli aratri - casuali archeologi - resti ossei, pietre e mattoni di sicura romanità.

La *Grazzano* di oggi lega la sua storia a quella di una delle più celebri famiglie Italiane "I Visconti di Milano". Siamo a Milano negli ultimi decenni del 1200, quando le truppe di Ottone Visconti, emergente figura di condottiero, hanno definitivamente la meglio sulla famiglia dei Torriani e si avviano ad iniziare la Signoria Viscontea che per 170 anni dominerà la scena lombarda costituendo uno dei capitoli più intensi, tormentati e fecondi della storia Milanese e d'Italia. La "Signoria" ebbe inizio di fatto con i fratelli Giovanni e Luchino Visconti.

Nelle mani del primo - Arcivescovo di Milano - risiedeva il potere politico, in quelle del secondo la cura degli affari e della amministrazione della città. Luchino seppe risanare il bilancio Comunale, liberò le strade dai masnadieri, abolì le esazioni dei feudatari sui singoli tratti di strada e instaurò grande sfarzo a corte.

Morto nel 1349, il potere si concentrò nelle mani del fratello Giovanni, uomo di grande abilità politica che circondato da abili consiglieri e astuti diplomatici, trasformò in carica ereditaria la figura giuridica della Signoria potenziando in tal modo lo stato Visconteo grazie ai due poteri rappresentati in lui: il temporale e lo spirituale. A dimostrazione, soleva presentarsi con la spada nella mano destra e con il pastorale in quella sinistra. Alla morte lasciò eredi i nipoti Matteo, Galeazzo e Barnabò.

Questi ultimi, avvelenato il fratello Matteo, si spartirono il Ducato, ma, conoscendosi ben l'un l'altro, seguitarono a spiarsi a vicenda per tema di reciproci assassini. Dell'epoca è rimasta famosa la "quaresima di Galeazzo", complicato e atroce sistema di tortura accompagnato da una liturgia dai riferimenti ecclesiastici che durava quaranta giorni. Tribunali molto spicciativi comminavano la pena, però spesso i condannati, buon per loro, morivano prima del termine della quaresima.

Le idee egemoniche dei Visconti erano invise alla Curia Romana e Papa Urbano IV creò una lega anti-Viscontea, lanciando su di loro una scomunica. Quando gli ambasciatori del Pontefice si recarono da Barnabò per la notizia, questi li accolse sul ponte levatoio del castello di Melegnano chiedendo loro, in forma ospitale, se avessero fame o sete. I due risposero di avere fame, Barnabò allora li obbligò a mangiare la bolla Pontificia composta da pergamene, corda, piombo e ceralacca, quindi per ristorarli li buttò a pedate nel fossato.

Un giorno Barnabò multò di 4000 fiorini un mugnaio perché non aveva avuto cura dei due grossi alani affidatigli. Il reo, non disponendo della somma, chiese misericordia; il Visconti la condizionò in cambio della risposta ad una serie di quesiti. Interrogato sull'inferno rispose che in quel posto uomini e donne, alleggeriti dei loro averi, venivano sbranati e squartati proprio come succedeva a Milano in quei tempi, poi alla successiva domanda circa il valore del Barnabò stesso, rispose che questo era pari a 29 denari. Il tenore delle risposte, nonché il basso valore attribuitogli mandò su tutte le furie Barnabò, il quale però alla spiegazione che la valutazione era di un denaro solo in meno rispetto a quanto fu pagato Gesù, si rabbonì, assegnando anzi al malcapitato una ricca rendita.

Nel 1378 alla morte del padre, il giovane Gian Galeazzo si affiancava a Barnabò nel governo di Milano; ben presto però il rampollo si sbarazzava dello zio con un piano ben architettato, e a soli 27 anni si trovava ad essere unico Signore di Milano e di ventuno città. Mirò sempre ad espandere il suo regno, che già comprendeva la Lombardia, la Romagna e la Toscana. Era molto potente (per esempio nominò il vescovo di Piacenza senza neppure ascoltare il papa). Stabilì severe pene per chi portava armi e per gli uccisori di piccioni; i bestemmiatori erano condannati al taglio della lingua.

Durante il regno di Gian Galeazzo si verificò uno strano fenomeno: nevicò nell'estate del 1388. Negli ultimi anni del '300 furono riveduti gli statuti piacentini che formarono la base del diritto municipale. Probabilmente il duca pensava di riunire tutta la penisola sotto il suo scettro (già il biscione visconteo stringeva d'assedio Firenze), cercò infatti di creare uno Stato unitario, unificato nella sua persona, Istituí una perfetta organizzazione finanziaria per sostenere le enormi spese della sua corte e delle numerose guerre. Fu amico e protettore di poeti e scrittori. Se fosse vissuto più a lungo probabilmente avrebbe potuto condurre a termine l'ambizioso disegno di conquistare buona parte della Penisola. In un certo senso l'Unità d'Italia sarebbe così stata realizzata cinquecento anni prima. Gian Galeazzo mise a disposizione molto denaro per la costruzione di una nuova chiesa: il Duomo di Milano. Il 13 Giugno 1386 ne pose la prima pietra. Dal fiume della storia Viscontea devia a questo punto un piccolo effluente verso Grazzano. A Gian Galeazzo infatti si deve la nascita del Castello, infatti, verso la fine del 1400, Gian Galeazzo Visconti, con un editto a Pavia, concesse alla figlia naturale Beatrice, già sposa del nobile piacentino

Giovanni Anguissola, il permesso di costruire un castello, che nei secoli seguenti fu teatro di diversi fatti d'armi, in quanto feudo dei nobili Anguissola.

Alla morte di Filippo Anguissola avvenuta il 27-7-1870 senza eredi si estingue il ramo della Casata Anguissola di Vigolzone. I beni passarono alla madre Francesca (Fanny) Visconti, vedova di Gaetano Ranuzio Anguissola (1805-1834) che a sua volta (21-6-1883) lasciò i possedimenti di Grazzano al nipote Guido Visconti di Modrone, di Lonato Pozzolo il Palazzo Anguissola di Piacenza in parrocchia di San Savino, alla Pia casa di ricovero e provvidenza Maruffi e diversi legati ad altri istituti.

E' il figlio di Guido, **Giuseppe Visconti di Modrone (1879-1941)** a pensare di esaltare i legami tra blasone di famiglia e i possedimenti piacentini concependo un progetto volto a sostituire le poche modeste costruzioni esistenti attorno al castello e alla chiesa parrocchiale di Grazzano con un complesso edilizio in stile quattrocentesco.

Conosciuto come "uomo coltissimo di gusti raffinati e di idee ben chiare", il conte Giuseppe coinvolge nel progetto l'architetto Alfredo Campanini, (nato a Gattatico di Reggio Emilia nel 1873, ma milanese di adozione). L'intesa risulta perfetta e in soli due anni (1905-1906) l'impianto urbanistico di Grazzano Visconti diventa realtà. Il conte fu progettista, direttore dei lavori, pittore e affrescatore.



Suoi stretti collaboratori il capo-mastro Giuseppe Girometta e l'esperto muratore Ernesto Ferrari la cui famiglia risiedeva a Grazzano da oltre tre secoli. L'architetto Campanini in perfetta coerenza con le idee del Visconti effettuò notevoli opere di ripristino e trasformazione al castello introducendo con sapienza e gusto elementi altamente decorativi.

Il maniero sorto alla fine del XV secolo per ragioni difensive ed esigenze di controllo del territorio, era stato trasformato nell'ottocento in residenza di campagna della famiglia Anguissola. Nelle più vecchie planimetrie appare evidente come l'edificio fosse un po' diverso da come si presenta oggi: vi sono infatti tre torri rotonde ed una sola quadrata.

Nelle piante successive al 1910 si possono notare i cambiamenti apportati in particolare una delle tre torri rotonde assume base quadrata. Una documentazione fotografica datata 1879 mostra un edificio sviluppato su due piani anziché i tre attuali, i torrioni sono di differente altezza, uno solo merlato e privo di copertura. Porte e finestre, privi di fregi e ornamenti si presentano nella tradizionale forma rettangolare.

All'interno del corpo di fabbrica si trovava una corte a base quadrata circondata da porticati. Nell'insieme la costruzione presentava un aspetto piuttosto rustico; sul fronte ovest rimanevano ben visibili le tracce di un antico ponte levatoio. I lavori di ristrutturazione interessarono gli anni 1906 e 1908. Furono compiute opere di consolidamento statico di ridefinizione dei volumi secondo i canoni di una fantasiosa scenografia neo-medievale con spunti rievocativi suggeriti dall'iconografia castellana: fatti d'arme, motti, stemmi nobiliari.

Tutte le facciate del castello furono impreziosite con richiami gotici, merlature completano diversi corpi di fabbrica. Il fronte principale viene ridefinito da un imponente ingresso ad arco acuto sormontato da uno stemma in pietra e disegni raffiguranti le insegne viscontee. Ai lati del portale sono conservate le incassature delle catene del ponte levatoio.

Abilità e fantasia si evidenziano anche nella disposizione delle aree che costituiscono il lussureggiante parco. La zona antistante l'ingresso è sviluppata secondo gli schemi del giardino all'italiana: un ampio viale inghiaiato in asse al portone principale del castello suddivide lo spazio verde in due zone quasi simmetriche a prato con viali lastricati di ciottoli e ornati da statue allegoriche.

Nelle altre parti del parco si alternano prati naturali, fontane barocche, vasi, statue, tempietti, siepi, stretti sentieri, festoni di edera, il labirinto aperto dalle sfingi; sul fondo un belvedere affacciato sulla campagna.

Fu il conte Giuseppe Visconti a trasformare le poche cadenti case coloniche in fasciose dimore medievali. La disponibilità di nuovi alloggi, l'avvio di una scuola di arti e mestieri, l'apertura di laboratori e botteghe artigiane crearono anche i presupposti per una attività turistica.

L'obiettivo del conte Giuseppe mirava a realizzare un borgo che oltre a fare degna cornice al castello, avesse in se strutture utili ad assicurare lavoro ai giovani che terminavano i corsi di artigianato creativo del legno e del ferro battuto della nascente scuola di Grazzano.

Nove secoli più tardi il borgo medievale tutto nuovo sarebbe diventato città d'arte e la meta di maggior richiamo del turismo piacentino, capace di attrarre ogni anno quasi trecentomila visitatori.

La scena medioevale fu realizzata su un impianto planimetrico libero, ricco di valenze scenografiche. All'estro del conte Giuseppe si devono non solo i disegni delle case, ma anche la realizzazione degli affreschi, pitture, decorazioni scultoree.

Fra le prime costruzioni a prendere corpo - corre l'anno 1906 - vi è l'Albergo del Biscione con la caratteristica insegna in ferro battuto forgiata a fuoco dal martello di un fabbro della prime officine, poi la palazzina della Istituzione, le botteghe artigiane, l'edificio delle "Regie poste e telegrafi" (d'angolo rispetto l'attuale ufficio postale), e la deliziosa chiesetta gotica.



Nel 1915 il centro (via Carla Erba Visconti e Piazza Gian Galeazzo Visconti) aveva già assunto l'attuale topografia. La piazza principale, detta anche del Biscione, veniva completata negli anni successivi con la torre merlata, la fontana, il pozzo in cotto e marmo rosa, il Palazzo Podestarile adagiato sulla palazzina della Istituzione, prima sede della scuola di avviamento all'artigianato.

Anche l'arredo urbano ricco di immagini votive, fontane, colonne, cinte murarie viene a caratterizzare progressivamente la singolare scenografia. Ogni piazza, ogni strada ha ora una lanterna, ora un'insegna, il particolare studiato con cura e sapientemente collocato affinché l'illusione del viaggio a ritroso nel tempo sia completa.

Dal 1946 la conservazione e lo sviluppo del borgo furono affidati ai figli di Giuseppe Visconti, Luigi, Anna con il marito Adolfo Caracciolo.

L'illusione medioevale che ancora il borgo riesce a regalare è oggi difesa dalle insidie del tempo, dalle moderne esigenze abitative e commerciali, dai coniugi Giammaria e Violante Visconti.

All'interno del Borgo la Cortevicchia (ritrovo per il Raduno entro le ore 10.00) sita all'interno del Borgo è un'accogliente area agro-turistica, sviluppata su una superficie di circa 7000 mq. per buona parte destinata ad area verde e percorsi a libero accesso.

I fabbricati, un esempio di bella e sobria architettura sono una testimonianza della civiltà contadina di parecchi decenni fa, conservano intatta la propria tipologia che si armonizza con il borgo di *Grazzano Visconti*. In particolare il corpo di fabbrica principale - ora destinato a esercizi commerciali e sala mostre - è stato progettato dall'architetto *Alfredo Campanini* nato nel 1873 a *Gattatico* di *Reggio Emilia*, milanese d'adozione.

Quest'area era destinata nel 1905 ad accogliere una stalla per l'allevamento di un centinaio di bovini, e con 2 silos per la raccolta di cereali. L'attività agricola nel 1971 si è trasferita esternamente al borgo con la costituzione della società '*L'agricola Grazzano Visconti*'.

Nella *Cortev ecchia* rimangono oggi gli strumenti agricoli del passato: i trattori, da quelli di inizio Novecento agli esemplari più recenti, gli utensili per la vendemmia, le carrozze e gli oggetti di uso quotidiano, sistemati al riparo in un vecchio fienile. Tutti fanno parte di un museo permanente che può essere visitato liberamente. Ogni tanto l'aia è teatro di eventi, per lo più raduni di auto d'epoca, di trattori e altri mezzi meccanici del passato.

Lasciando i mezzi parcheggiati all'interno della Cortev ecchia andremo a visitare il Parco del Castello di *Grazzano Visconti* che è una piacevole fusione di eleganza, tranquillità, sorpresa.

Le sue luci mutano con le stagioni e la sua voce cambia sempre di tono: l'importante, in un parco, è ascoltare.

Il giardino all'italiana posto davanti all'ingresso principale sembra invitare il visitatore. La simmetria delle due zone, separate dall'ampio viale in ghiaia, parla di armoniosa serenità, ma la diversa composizione dei due parterre ricorda che il sale della vita è la fantasia: sul lato sinistro le statue delle 4 stagioni circondano un verde spazio libero centrale che attira l'attenzione su due cumuli di palle da cannone; al centro del parterre di destra si trova una fontana a pianta ottagonale, realizzata con mattoni coperti con lastre di beola e decorata da piccole statue di leoni in tufo; al centro della fontana, una statua in marmo bianco raffigura *Orfeo*.

A primavera, un intenso profumo di rose ci accompagna verso il parco paesaggistico, che si sviluppa ai lati con vialetti sinuosi ombreggiati da tassi, pioppi, tigli.

E lo spettacolo si fa scenografico sul retro del castello, dove un'edera in muratura, con colonne che si alternano a statue e vasi, delimita una vasca barocca, dal disegno mistilineo.

Il suono dell'acqua percorre tutto il parco, ricco di fontane ma anche di piccoli fossati che corrono paralleli alle aiuole, lungo i viali o dentro il bosco.

Queste acque fresche e allegre servono a dare vita a tutto il giardino, regolate da un sistema di saracinesche governate a mano.

Oltrepassata la grande fontana mistilinea, un altro viale, in asse con il principale, si inoltra verso il fondo, bordato da siepi di carpini e ligustro e arricchito da una lunga aiuola centrale, decorata da tassi forgiati a cono.

Si giunge così al belvedere, affacciato sulla campagna e ornato da una statua di Apollo. Piegando a sinistra, un passaggio arcuato nella siepe di carpini porta alla deliziosa casetta dei bambini (voluta dal conte Giuseppe per i giochi delle due figlie minori, Uberta e Nane), mentre più avanti due sfingi indicano l'ingresso al labirinto.

Il parco invita a passeggiare, lasciando il percorso principale e scegliendo i viali paralleli, di platani e bagolari per poi sostare in una panchina di pietra e ascoltare il respiro del giardino.

Finito il giro nel Parco si partirà (alle ore 11.15) per Vigolzone e andare a visitare l'Azienda Agricola La Tosa nata dall'idea dei fratelli Pizzamiglio, la passione per il vino, la gioiosa e caparbia voglia di produrlo in una bellissima zona come i Colli Piacentini, dalle notevoli potenzialità non appieno valorizzate e divulgate, spinta dal desiderio e dall'istinto di esplorare ogni piega di vitigni e territorio, e di farli conoscere, attraverso i vini, l'ospitalità, il museo.

Diciannove ettari di vigneto stretti attorno all'azienda danno otto vini, le colline così dolci e serene che circondano e accompagnano il loro lavoro tra i filari, osservano con sguardo amico ciò che dicono, cercano di traslarlo con gioiosa purezza e severa dedizione nei vini che allevano.

Semplicità e profondità sono le loro linee guida, verso un vino che non abbia bisogno di essere spiegato per essere apprezzato, perché è lo specchio puro e immediato, pur ricco di sfumature e prospettive, delle peculiarità del paesaggio e di tutto ciò che vive nell'uva matura.

All'interno dell'Azienda La Tosa una Museo e una Biblioteca:

Il museo

Che significato ha per La Tosa dedicarsi a un museo del vino, ad oggi l'unico su questo tema in tutta l'Emilia-Romagna?

"Per noi significa soddisfare una grande passione, conservare il ricordo di un mondo ormai scomparso e diffonderne la conoscenza, attingere dal passato informazioni, esperienze e intuizioni utili per il presente. Proprio per onorare il senso del passato, l'abbiamo intitolato alla memoria di nostro padre, Fernando Pizzamiglio.

Nel 1988 abbiamo iniziato la raccolta degli oggetti, oggi più di quattrocento, quasi tutti utilizzati nella nostra zona e risalenti ad un periodo compreso tra l'inizio dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Sono raccolti in una grande sala, secondo un percorso che segue tutte le fasi della produzione dell'uva e del vino: dagli oggetti attinenti alla coltivazione dei vigneti alle attrezzature inerenti la vinificazione, pigiatrici, torchi, botti, filtri, pompe, tappatrici



e imbottigliatrici; sino all'angolo del bottaio', con tutti gli attrezzi per la costruzione delle botti in legno, e ai primi strumenti per le analisi del vino, il tutto corredato da vecchi cataloghi di attrezzature enologiche ed antichi

documenti, stampe e grida. Pezzi forti del museo sono una 'castellata', particolare botte trainata utilizzata per irrorare di trattamenti le viti e distribuire concimi al terreno, un grande torchio Mabile su carro della metà del diciannovesimo secolo, una botte da Vin Santo piacentina dello stesso periodo e soprattutto un filtro a sacchi ad armadio unico nel suo genere."

La biblioteca

"Il vino è cultura, scienza, e a questo e alla nostra personale passione abbiamo istintivamente pensato quando abbiamo incominciato, intorno al 1988, a raccogliere libri, documenti e quant'altro sull'argomento. Oggi tutto ciò è contenuto, come in uno scrigno, in una **biblioteca** collegata al nostro museo, una delle pochissime in Italia su questo tema.

Cinque sono le raccolte qua presenti. Una riguarda più di 450 libri antichi italiani e francesi di Viticoltura ed Enologia e 300 sull'agricoltura in generale, risalenti a un periodo compreso tra l'anno 1750 e il 1940 circa; tra di essi, spiccano alcuni 'sacri testi', come l'"Etude sur le vin" di Jacques Pasteur del 1873, "Ampelografia" di Molon del 1906 e due libri del professor Guyot; inoltre, 27 annate del Giornale Vinicolo Italiano a partire dal 1876 e annate complete di altre vecchie riviste del settore. Abbiamo poi tantissime stampe, incisioni, grida e tavole didattiche sul vino: pezzi forti sono, qui, i tableaux dell'Enciclopedia Francaise del 1751-1772 sulla costruzione delle barriques e la fabbricazione dei tappi e una raccolta di tavole di Ampelografia generale di metà Ottocento. Una raccolta specifica riguarda poi mappe ottocentesche di vigneti della provincia di Piacenza. Infine, una collezione di 170 cartoline italiane e francesi ad argomento vino degli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento, innumerevoli documenti sul vino piacentino e italiano e sull'agricoltura in

generale che spaziano dal '300 alla metà del ventesimo secolo e una raccolta di 6.000 libri su arte, storia, natura e letteratura piacentine ospitata in una casa attigua.



La **biblioteca** del museo è già stata visitata ed utilizzata diverse volte da studenti per tesi di laurea e da autori per ricavarne documentazioni ed immagini per libri sulla storia del vino. Abbiamo inoltre iniziato a pubblicare libri sull'argomento sotto forma di Quaderni del Museo. Siamo aperti ad ogni iniziativa volta a conservare e studiare l'immenso patrimonio di conoscenze sul quale il nostro presente poggia".

Durante la visita alla cantina non poteva mancare il consueto assaggio ai salumi offerti dalla ditta Caregnini famosa per RISPETTARE LE TRADIZIONI... ACCONTENTARE LA CLIENTELA... RIUSCIRE A SODDISFARE OGNI ESIGENZA

La loro missione è quella di offrire i migliori prodotti e servizi ai clienti. Per superare sempre le aspettative, con conseguente soddisfazione loro ,ma soprattutto NOSTRA. La missione è di fornire massima qualità al giusto prezzo.

Il loro impegno per offrire nient'altro che il meglio si riflette nella visione e dichiarazione di cio' che vogliono per la loro clientela. Ogni giorno cercano di guardare avanti e migliorare, in modo da poter servire i loro clienti ancora meglio e continuare a tenerli pienamente soddisfatti.

Come non condividere il loro pensiero ... con queste premesse e ... la coppa piacentina ed il salame qui ben raffigurati ... non vediamo l'ora di assaggiarli!



<http://caregnini.com/index.html>

Ben rifocillati e culturalmente accresciuti potremo senz'altro prendere le nostre amate Spit in direzione Località Canneto - Gazzola - Ristorante Lago di Tuna.

Il percorso per il ristorante prevede il transito tra Ponte dell'Olio a Rivergaro attraverso la paronarmica del Bagnolo

A fine pasto, premiazioni e saluti ... e... per i più temerari i Laghi di Tuna offrono la possibilità di pescare la **Oncorhynchus mykiss** o **trota iridea**



come qualcuno ha già tentato con successo in



passato durante un raduno nella stessa località ...



**Per informazioni e prenotazioni telefonare o inviare e-mail a:
Gianfranco Bossalini: 335 7501530
Elia Bossalini: 339 2635686
e-mail: bossalini54@gmail.com
elia.bossalini@hotmail.it**